

Due parole fra noi

Muhammad Ali lo conobbi da bambino ed era già vecchio. Lo vedevo combattere nella Tv in bianco e nero o nelle foto a colori del Guerin Sportivo e mi colpì subito, perché, a differenza degli altri, era l'unico pugile che parlava tanto e menava poco. Anzi, molto spesso sul ring chiacchierava, recitava, danzava e scappava, infine picchiava il minimo necessario e vinceva.

Muhammad Ali era, come si direbbe adesso, un'icona degli Anni '70. Simbolo bello e presentabile della boxe e anche l'atleta più ricco e pagato del mondo, molto prima e ancor più di Giacomo Agostini e Niki Lauda.

Muhammad Ali, ormai, piaceva a tutti, perché le faccende del Vietnam e della questione razziale ormai erano state superate. Ossia, calma, non che i problemi da esse derivati fossero stati risolti, ché mezzo secolo dopo siamo ancora ad andarci dietro, ma il fatto è che Ali non era più il simbolo dell'uomo contro, della scheggia aguzza, impazzita e conficcata negli ingranaggi del sistema, ma l'immagine diventata tonda, simpatica e autoironica di un quasi quarantenne pacioso e sgamato, che rappresenta un'epoca pronta a chiudersi.

Ali nella seconda metà degli Anni '70 era ancora più bello, rassicurante e formato famiglia e a me dodicenne piaceva assai.

Poi, un brutto giorno, anzi, visto il fuso orario, una terribile notte, Ali perse contro Leon Spinks. Il pugile giovane e sdentato, semplice, sgraziato e senza passato. E se un neocampione così apparentemente caricaturale e privo di pedigree riesce a ridicolizzare il Più Grande, vuol dire che per Ali è proprio finita.

Per me fu un trauma terribile, che s'aggravò e divenne devastante quando venni a sapere che Tarcisio Burgnich, il difensore tutto roccia & razza Piave, s'era ritirato dal calcio.

In quel momento la mia psicologia vergine, fatata e molle di adolescente veniva a brutale contatto con la caducità, la sindrome dell'appassimento e la rivelazione che gli uomini, perfino gli sportivi, i divi e i grandi immortalati nello schermo o dalle Figurine Panini, sfiorivano, declinavano e se ne andavano. Puff, fine.

Andavano dove, poi? Quello mi atterriva ancor più. Forse in una sorta d'angoscioso limbo dal quale mai avrei avuto più di loro notizia alcuna?

Volete la sporca verità? In quei giorni avevo appena scoperto il sapore acre dell'impossibilità dell'eternità. E con la rivelazione, l'epifania di uno tra i dolorosi nuclei esistenziali tragici della vita, si faceva spazio a spallate violente la perdita dell'innocenza e del senso di meraviglia verso la vita stessa, percepita fin lì solo come favola buona.

La verità era che Burgnich se n'era andato per sempre e Ali non stava tanto bene.

Nel dubbio, ancora spaesato, prima d'iniziare ad elaborare, come direbbero gli psicologi, risposi al trauma semplicemente attaccandomi ad Ali. Idealmente abbracciandolo e giurando a me stesso che avrei contemplato quel suo tramonto inatteso zoomandolo, seguendolo passo, passo in un rallenty da me autoimposto, dilatato dalla mia immaginazione, quasi a urlargli come il Faust di Goethe "fermati, attimo, sei bello".

Da lì, i tre anni conclusivi della carriera di Ali, che poi si sintetizzano tutti nelle sfide con Spinks - compresa la successiva e fortunata rivincita -, più Holmes e Berbick, divennero per me degli ultimi, malinconici e struggenti hurrà, da vivere centellinandoli, qualunque ne fosse l'esito, perché rappresentavano in ogni caso l'addio a rate della metafora di una parte dolce e bambina della mia vita.

Per questo posso dire d'essere uno dei pochi al mondo che ha scoperto, amato, diciamo pure adorato Ali nella parte più debole e vulnerabile della carriera. Vivendo, paradossalmente, la sua parabola al contrario, ossia cominciando a gustarlo da lui perdente e apprendendo solo a ritroso, in differita, la sua leggenda e le pregresse vittorie più belle.

Per tutto ciò, voglio dire, il destino ha fatto sì che mi sentissi biograficamente ed esistenzialmente portato a fare quello che nessuno aveva fatto, ossia a scrivere un libro su Muhammad Ali senza esaltarne picchi e trionfi, ma, al contrario, andando ad analizzare l'imbrunire.

Per trovarmi di fronte, infine, a una storia ancora più umana, titanica, sofferente e per certi versi ammaliante rispetto a quella sfavillante dei suoi momenti più belli e indimenticabili.

Attenzione, l'ultimo Ali sul ring ha ormai poche cose da mostrare. Ma è nelle conferenze stampa, nelle interviste, nelle dichiarazioni di pre e post match che sa andare strepitosamente a segno: non contro gli avversari, ma nei confronti della vita.

A quasi quarant'anni Ali è un pugile finito e allo stesso tempo un uomo al massimo del fulgore. E se ormai danza poco e non sferra più diretti, sa andare a segno nel cogliere il senso della sua storia e nel dare un significato elevato e elevabile perfino a chi l'ascolta, mettendogli a disposizione armamentari argomentativi e motivazionali buoni per le vite di chiunque.

L'ultimo Ali pugile, insomma, è ancora oggi un forziere, un baule di preziosità e poesia ancora non aperto e tutto da gustare con senso di meraviglia, perché il suo è uno dei tramonti più incendiati, sofferti e fecondi nella storia dello Sport. Passione laicamente messianica che diventerà martirio, caduta, buio e oblio, fino a risplendere nella resurrezione preolimpionica di Atlanta.

E poi, non vi nego, tra queste pagine troverete una stupenda civiltà perduta, quella dei Seventies e dei primi Eighties, ovvero gli Anni' 70 e l'inizio degli '80.

La categoria dei pesi massimi piena di neri favolosi che picchiano come fabbri e mai si vogliono arrendere. Tipi alla Joe Frazier, alla George Foreman, alla Ken Norton, più tanti altri perfino meno neri, meno famosi ma non meno tosti, e anche i colori netti e i sapori forti della Blaxpolitation, più il decor di certi film che sanno guardare a ritroso alla Quentin Tarantino, il tutto carezzato dalle note della Motown e della Disco Music.

Le sfavillanti notti di Las Vegas, i grandi eventi, attori e superstar a bordo ring e John Travolta che, come vedremo, accompagnerà Ali, carezzandolo teneramente fino all'ultimo gong.

Poi nell'Ali versione finale c'è una cosa del tutto particolare, ovvero l'epicizzazione dell'eterno ritorno.

Già, il ritorno sul ring. La cosa più arrapante, agognata, pericolosa e terrificante per un pugile.

Quella voglia che lo coglie al momento del declino e che deve assolutamente evitare senno' rischia di farsi male e rovinarsi la vita.

Nino Benvenuti a trentaquattro anni era già un ex, eppure, sentitelo: «Un pugile che è stato campione fa fatica ad accettare di non esserlo più. Io ogni giorno, forse ogni ora della mia vita dopo l'addio seguito alla seconda sconfitta con Monzon, ho sentito la voglia pazza di riprovarci. E tutte le volte ho combattuto con me stesso e mi sono detto di no, riuscendoci, anche se non senza patimento. E la luce in fondo al tunnel per me è stata il limite dei quarant'anni, visto che a quell'età in Italia non c'è più la possibilità regolamentare di salire sul ring. Ebbene, io il giorno in cui ho compiuto quarant'anni ho festeggiato due volte: la prima per il mio compleanno e la seconda soprattutto per me, perché ero riuscito a non ascoltare il canto delle sirene che mi rivelevano sul ring. E da lì in poi nella mia vita non avrei avuto mai più questa torturante tentazione. Ero e da lì sono, finalmente, un uomo libero».

Muhammad Ali è tutto il contrario di Nino Benvenuti.

Ali è uno alla Oscar Wilde: per lui l'unico modo di sfuggire alla tentazione è cederle.

Ali è uno che torna. Una, due, tre volte. Fosse per lui, lo farebbe all'infinito.

L'ultimo incontro nella vita e nella carriera di Ali fu combattuto a Nassau, contro il canadese d'origine giamaicana Trevor Berbick.

Per la prima volta la televisione italiana non mandò in diretta il match, che venne trasmesso il giorno successivo, nel pomeriggio domenicale, all'interno della trasmissione-contenitore Blitz, su Rai2, solo perché condotta dall'immenso Gianni Minà, cantore oltre che amico di Muhammad Ali nella buona e nella cattiva sorte.

Era un segno dei tempi. E del tempo che passa e non perdona. Eppure, anche in quell'occasione, l'ultimissima, Muhammad Ali avrebbe insegnato qualcosa a tutti noi,

chiudendo l'avventura di boxeur che non avrebbe mai voluto lasciare il ring e si aggrappava a quelle corde - proprio come facevo da ragazzo credendo nell'immortalità dei campioni - per negare e negarsi il concetto della caducità esistenziale.

E così se tutti i campioni di qualsiasi disciplina narrando i loro trionfi ci insegnano a vincere, Muhammad Ali è tra i pochi che col suo vissuto trasmette anche idee meravigliose sul valore e i valori della sconfitta. Cosa, lo scoprirete dal capitolo seguente in poi.

Preparatevi a un che d'inatteso e strano, nelle prossime pagine, dunque.

E, mi raccomando, che perda il Migliore.